

**Lc 19,41-44**

<sup>41</sup>Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa <sup>42</sup>dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. <sup>43</sup>Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; <sup>44</sup>distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

Il pianto del Veggente di Ap. ci dà forse la vera dimensione di questo pianto di Cristo. Dice qualcosa di meno del pianto del Cristo, e dice qualcosa di più.

Qualcosa di meno: quello è il pianto di un uomo questo è il pianto di Dio, che nell'umanità assunta ora si manifesta. Gli esegeti insistono sulla dimensione profetica di questo pianto, che richiama certamente il pianto di Eliseo sul male che Cazael, futuro re di Aram, avrebbe fatto agli israeliti; richiama il pianto di Ger: *Se voi non ascolterete, io piangerò in segreto dinanzi alla vostra superbia; il mio occhio si scioglierà in lacrime, perché sarà deportato il gregge del Signore.* (Ger 13,17)

Dunque un pianto profetico, come altri gesti simbolici. E tuttavia il riverbero emotivo rimane, a dire, in maniera umana, cosa capita al cuore di Dio quando è in gioco la nostra vita. Dio sente di perdere qualcosa di suo, che gli appartiene, in questo spazio misteriosissimo della libertà dell'uomo.

*E come si avvicinò, vedendo la città, pianse su di essa. "Si avvicinò": ha svalicato ed è entrato nella discesa del monte degli ulivi (v. 37). L'umanità di Gesù viene ora a contatto con la città e riverbera. Il corpo è il tatto dell'amore. Gesù tocca la città con il suo sguardo e ne sente amore. La ama dall'eternità, ma ora "sente" questo amore". E sente la lontananza, l'ignoranza, la chiusura gelida di Gerusalemme. Alle spalle la folla lo acclama, davanti c'è il rifiuto, tale che Gesù piange. Piange di dolore, perché coglie ormai l'epilogo, e che in questo epilogo Gerusalemme non entrerà in quanto mistero di Israele che lì si raccoglie, propaggine di tutto quanto il Padre ha amorevolmente e pazientemente preparato. Si realizza il dramma per il quale i suoi non l'hanno accolto. Non hanno conosciuto le cose che sono per la*

**Ap 5,1-10**

*pace... il tempo in cui sei stata visitata.* È il corpo, la carne del Cristo che abbiamo da riconoscere, è il tatto della sua visita che abbiamo da sentire in questo giorno.

Ma il pianto del Veggente di Ap forse ci dice qualcosa di più. Ci dice la portata ultima e universale di tutto questo: senza il Cristo vi è spazio solo alla fine, a un'angoscia umana che non trova redenzione, che precipita nel caos e nell'informe.

Ecco il pianto del Veggente. Solo nel Cristo tutto trova la sua ragione, non solo la realtà creata, ma anche la storia trova solo in Lui di essere slegata dal non senso.

E senza di lui, tutto è come destinato a rimanere insoluto. Questo rotolo è la rivelazione, ma anche la storia che in essa ha la sua "uscita", se il libro rimane chiuso la storia rimane informe.

Ora, il libro lo può aprire solo l'agnello sgozzato: è vittima sacrificale ed è retto in piedi vincitore. Solo la pasqua illumina la vicenda umana.

È in questo morire a noi stessi, che fa presente in noi il Cristo, la libertà e la pienezza della nostra vita, la vittoria per la quale la nostra vita è riscattata dal non senso sta proprio nel fare della nostra vita una totale consumazione d'amore. Entriamo così a Gerusalemme e il mondo, in questa nostra giornata entrerà a contatto con l'atto del Cristo.